

narrativa  racine

75



Vai al contenuto multimediale

Silvana Servetti
Elena Siri

Il bacio del diavolo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1975-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

Quando arrivò alla casa della *señora* Maria, Fernando aveva il cuore in gola: «Presto *señora*, presto... correte... Eva... *él niño*...»

La donna che stava ramazzando la cucina si voltò appena: «Calma Fernando, calma, i bambini ci mettono tempo a nascere...»

«Non questo *señora*, non il mio, questo ha fretta, Eva sta *muy mal, muy mal*... fate presto!»

«Dite tutti così ma che ne sapete voi uomini di bambini? Siete solo buoni a ingravidare le vostre donne e ad agitarvi quando arriva il momento del parto: nient'altro».

Fernando staccò dal pomolo il grande scialle nero e, afferrata la donna per un braccio, la spinse fuori dalla porta.

«Presto, presto, *señora*... non c'è tempo da perdere... Eva...»

«Eva aspetterà e così anche il suo bambino. Sarebbe il primo che viene al mondo a Sosneado senza aspettare la *señora* Maria».

La vecchia aveva ragione. Da almeno mezzo secolo i bambini di Sosneado venivano al mondo passando tra le sue mani. Era lei a raccogliere il primo vagito come a dare il primo sculaccione ai neonati. A Sosneado non c'era dottore.

Il villaggio era abbarbicato nella *cordillera* dell'altipiano di *Quebrada del Toro*; un grumo di case nella pianura tra monte *Marcado* e monte *Quieda*: case basse, bianche, tutte uguali con vicoli stretti e tortuosi che parevano intrecciarsi in un labirinto impenetrabile. Tetti e terrazzi abbracciati gli uni agli altri, portoni che si aprivano di fronte ad altri portoni, finestre che entravano dentro ad altre finestre, gradini che salivano o scendevano verso altri gradini.

La costruzione più grande era la chiesa di San Sebastiano, risalente al diciassettesimo secolo, la cui piazza antistante era il fulcro della vita sociale della piccola comunità: lì, veniva esposta ogni anno la statua del Santo, lì, faceva capolinea l'unica e sgangherata corriera che collegava Sosneado a Curicò e lì, veniva discussa ogni controversia, sia pubblica che privata.

A Sosneado nessuno aveva affari troppo privati da non poter condividere con gli altri. Il marito manesco, le due donne rissose o il debitore insolvente, venivano portati nella pubblica piazza e sottoposti al giudizio della collettività; al prete come alla levatrice, all'oste come al vicino di casa, dovevano rendere conto del proprio comportamento, e la delibera degli anziani preposti a risolvere la questione era inappellabile.

Si tolleravano solo le frequenti zuffe che scoppiavano tra gli uomini, anche queste disputate naturalmente sulla piazza, istigate più dai fumi della tequila che da veri e propri motivi: furiose scazzottate che scoppiavano soprattutto la sera del sabato, quando giovani e meno giovani, si ritrovavano nell'unica osteria per bere fino a notte inoltrata.

L'estate a Sosneado era torrida. Senza pioggia, senza ombra, senza aria, senza niente.

Silenziosa come solo l'estate di Sosneado sapeva essere: con quella fiacchezza di pomeriggi troppo assolati, muti, senza respiro.

In certe ore il paese sembrava disabitato: chiuse le persiane, chiusi i balconi, chiusi i cortili.

Immobile. Boccheggianti. Assente.

Appiattito sotto una calura insostenibile, con quel sole implacabile che sapeva infiltrarsi ovunque, a liquefare i tetti, i muri, le strette scalinate dei chiassuoli.

La vita rimaneva sospesa a mezz'aria, sorniona come gatti sonnacchianti nel buio di ammuffite cantine. In quei pomeriggi, il tempo era scandito solo dal cigolio di vecchi telai a cui, nascoste nella semioscurità di ombrosi porticati, le donne stavano aggrappate a tessere tappeti mentre gli uomini, dai volti bruciati dal sole, erano assopiti sotto generose fronde di oleandri.

Per fortuna le doglie di Eva erano iniziate durante la notte, quando l'incubo del caldo si era attenuato: la sera precedente, c'era stato anche un breve temporale che aveva rinfrescato l'aria e verso l'alba il cielo era tornato a schiarirsi preannunciando un'altra giornata di afa opprimente.

Fernando, per incitare la vecchia ad affrettarsi, camminava qualche passo più avanti, voltandosi di tanto in tanto a controllarne il passo.

Stava appena facendo giorno e per la strada ancora non c'era nessuno.

Quasi all'uscita dal paese, Fernando e Maria incrociano la corriera del Coces che si trascinava dietro una nuvola puzzolente di fumo grigio.

Il Coces arrivava sempre di buon'ora e si fermava davanti alla chiesa ad aspettare che la corriera si riempisse di massaie e contadini che andavano al mercato di Curicò a portare le loro misere cose: tappeti, terrecotte, ceste di vimini, piccoli oggetti di artigianato, oltre a qualche prodotto dei campi, per lo più cereali, zucche e barbabietole.

Non c'era un orario preciso di partenza: il Coces teneva d'occhio la corriera seduto a un tavolo dell'osteria di Jorge e aspettava che il mezzo si riempisse. Di quando in quando usciva col bicchiere in mano a controllare a che punto fosse il carico, ma non voleva saperne di partire se i posti, e non solo quelli a sedere, non erano tutti occupati: «No, no... non si parte – urlava – Siete ancora troppo pochi, trovatene degli altri o non si va. Con voi non mi pago neppure il carburante!»

Iniziava, allora, una corsa a cercare altri possibili passeggeri e finalmente il Coces si decideva a lasciare l'osteria per prendere posto alla guida della corriera stracarica di gente.

Chi non aveva soldi pagava in natura: il Coces accettava di tutto, uova, formaggi, zucche, fagioli o qualsiasi altra cosa che poi, al mercato, trasformava in denaro realizzando così il guadagno della giornata.

All'altezza di Fernando la corriera rallentò e il Coces si sporse dal finestrino: «Ehilà, Fernando!»

Questo, senza cambiare passo e afferrando la vecchia per un braccio, come a volerle impedire di fermarsi a chiacchierare, rispose: «Vado di fretta Coces... Eva ha le doglie».

«Bene, bene, sarà un maschio Fernando, vedrai che sarà un maschio!»

Fernando, avanti di qualche metro, incitava la *señora* Maria ad allungare il passo.

«Piano Fernando o non arriverai vivo a vedere tuo figlio. E poi... io non ho più vent'anni... lasciarmi prendere fiato... vai vai, che io ti vengo dietro».

«No, no *señora*, io non saprei cosa fare... Va bene, fermatevi a prendere fiato, ma ormai ci siamo...»

Svoltarono al crocevia e a cinquanta metri arrivarono in vista della casa ancora avvolta da un velo di leggera

nebbiolina, ultima eredità di una notte fresca e umida. Era una delle poche fuori dal paese, sulla strada che portava al fiume, dove iniziavano i campi di barbabietole.

Fernando aprì il cancello dello steccato e si affrettò a scacciare oche e galline che in qualche modo avrebbero potuto intralciare il passo alla vecchia.

«Eva! – urlò – Eva siamo qui, siamo arrivati: ho con me la *señora* Maria».

Dentro, un vago odore di colonia e limone dava l'idea di una casa ben tenuta, pulita e aerata.

La camera si trovava al piano di sopra.

Eva era distesa nel letto dalle lenzuola candide e dalla grande balza ricamata. Ai piedi, sulla spalliera di una seggiola, erano piegati degli asciugamani di canapa e sul sedile impagliato una bacinella di smalto, un pezzo di sapone, alcune bende di lino e un paio di forbici. Sul ripiano del comò, davanti al grande specchio, posato in bell'ordine, tutto il corredo del neonato: una camiciola di finissima mussola, una cuffietta di lana, una copertina, delle pezze di morbido cotone e un piccolo cuscino rivestito di pizzo. Come era nel suo stile, Eva, prima di coricarsi, aveva preparato tutto il necessario per il parto.

Sul comodino, accanto al lume e a un'immagine sacra, un bicchiere e una bottiglia scura con un'etichetta gialla dalla scritta alquanto vaga: “Sciroppo del dottor Garçia”. Una sorta di elisir di lunga vita che Fernando aveva acquistato da un ambulante praticone che vendeva pentole, stoffe, unguenti e sciroppi miracolosi, tanto efficaci, a dir suo, da far camminare gli storpi e ridare la vista ai ciechi, adatti a ogni tipo di malanno: dal mal di denti, alle coliche renali, all'asma e ai dolori di parto.

Eva, pallida e sudata, stringeva in una mano un fazzoletto, mentre con l'altra si accarezzava il gonfio ventre,

teso al punto che pareva dover esplodere da un momento all'altro.

Si capiva che il travaglio durava ormai da diverse ore.

Voltò il viso verso la porta: «Grazie *señora* di essere venuta...»

«Fernando dice che il *niño* vuol venire al mondo, mettiamoci dunque al lavoro e preparatevi a soffrire un po'».

Mentre parlava la *señora* Maria si lavava le mani nel catino e dai vetri guardava il giorno che cominciava a far luce sui campi.

«Vai di sotto ad aspettare Fernando, io e la tua *novia* ne avremo per un bel po'».

L'uomo fece ad Eva un sorriso e uscì dalla stanza.

«È strano... – disse la vecchia visitando Eva – ... la dilatazione è già a un buon punto ma il *niño* è ancora alto. Da quanto avete le spinte, Eva?»

«Da almeno due ore».

«Cercate di trattenervi allora, lasciamo che il piccolo scenda ancora un po', sarà più facile e meno doloroso».

Al piano di sotto Fernando cercava nervosamente di far passare il tempo sbarazzando maldestramente la tavola ancora apparecchiata dalla sera prima.

Raccolse i piatti, mise i rifiuti in un secchio poi lo riempì fino a metà d'acqua, aggiunse qualche manciata di crusca e rimestando con una pertica fece il pastone per il maiale.

Uscendo, per andare verso il porcile, lasciò l'uscio ben aperto, qualora la *señora* lo avesse chiamato.

Il recinto delle bestie era dietro casa e gli ci vollero pochi minuti per svuotare il secchio e assicurarsi che nell'abbeveratoio vi fosse acqua a sufficienza.

Appena rientrato salì in punta di piedi fino a metà della scala che portava al piano superiore: all'orecchio gli giunse

un lamento della moglie, poi la voce della levatrice che la incitava a respirare profondamente, un altro lamento e di nuovo la *señora* che diceva ad Eva di spingere.

Capì che ancora non era successo niente e tornò in cucina.

Versò dell'acqua nel lavandino, passò uno straccio sul tavolo, accostò una seggiola alla parete, aggiustò il cuscino sulla cassapanca e aprì la finestra per fare uscire un calabrone.

Si guardò attorno e gli parve di aver fatto tutto ciò che umanamente era possibile fare in quella stanza. Sospirò mettendosi seduto al tavolo.

L'abbaiare del cane lo fece rialzare per guardare dalla finestra: un corvo si era posato sulla staccionata e l'animale gli abbaiava furiosamente.

Tornò dentro e si rimise a sedere.

Subito si rialzò per controllare se aveva chiuso bene la porta.

Fece per tornare al suo posto ma il bidone colmo di cenere attirò la sua attenzione: decise di andarlo a svuotare nell'orto. L'operazione fu rapida come la precedente e rientrato in casa, si rese conto con angoscia che non avrebbe trovato nient'altro da fare. Non gli rimaneva che arrendersi alla tortura del tempo che non passava, vittima impotente di avvenimenti che sfuggivano al suo controllo.

Pensò al bambino, a quanto avesse cullato l'emozione di diventare padre e alla mente gli tornò il matrimonio con Eva, un matrimonio capitato... più che voluto.

Si erano conosciuti alla festa del *Tuinguirica*, dove ogni anno, gli abitanti dei vari villaggi sparsi sulla *cordillera* si riunivano per ringraziare la generosità del fiume, il *Tuinguirica* appunto, le cui abbondanti acque erano essenziali per i raccolti.

Era vestita di rosso quel giorno Eva, i lunghi capelli tenuti raccolti in un nastro giallo.

Per caso a ballare nello stesso gruppo e poi, più tardi, quando le danze si erano interrotte, si erano seduti sul prato a passarsi *tortillas* e pannocchie di mais bollito.

Lei veniva da Vilches, dove abitava col padre e una sorella.

Vivevano arrotolando le foglie di tabacco che arrivavano in grandi sacchi di iuta da Rio Blanco, una volta arrotolate le mandavano a Rosario dove venivano inscatolate per essere mandate alla vendita.

Eva era diversa dalle ragazze di Sosneado, la sua pelle era più chiara, i suoi lineamenti più affilati, il suo sguardo meno provocante.

Si muoveva con un'eleganza, una femminilità e una riservatezza che, pur mettendo l'interlocutore a proprio agio, faceva subito intendere che con lei si doveva usare una certa educazione; si capiva che dietro quell'apparente fragilità, nascondeva un carattere forte che incuteva rispetto.

Perfino Fernando, che difficilmente si fermava a parlare con una donna senza sentirsi in dovere di conquistarla, con lei aveva mantenuto una certa distanza, evitando qualsiasi approccio che potesse in qualche modo offenderla.

Avevano chiacchierato del più e del meno raccontandosi più cose quel giorno di quanto avrebbero mai fatto in seguito, poi, quando i musicanti avevano ripreso a suonare, lui era tornato nel gruppo ed Eva era rimasta seduta all'ombra di un salice.

L'esuberanza di Fernando monopolizzava, come il solito, l'attenzione di tutte le ragazze che, libere o impegnate che fossero, non disdegnavano di corteggiarlo o farsi corteggiare, incuranti della gelosia che potevano suscitare nei loro accompagnatori. Questi, che a buon ragione vedevano minacciata la virtù delle loro innamorate, virtù che in